

L'Arena
il giornale di Verona dal 1966

IL DISASTRO DI GENOVA. Sulla ricostruzione del ponte e la nuova strada, il governatore replica al vicepremier

«Autostrade farà la Gronda» Scontro tra Toti e Di Maio

Svolta sulle concessioni, Toninelli riferisce in Parlamento: «Serve un piano per il Paese, finora tariffe alte e pochi investimenti»

ROMA

Il sistema delle concessioni autostradali verrà integralmente rivisto: valutando di volta in volta se sia meglio optare per forme di nazionalizzazione o per la rinegoziazione dei contratti in essere. È questa la strada del governo sul dossier diventato prioritario dopo la tragedia del ponte Morandi a Genova. E se per Autostrade per l'Italia, la scelta è già presa ed è la «nazionalizzazione», negli altri casi la regola sarà dire basta con i cittadini che pagano e i privati che fanno «maxi profitti».

A tracciare le linee d'azione è il ministro delle Infrastrutture Toninelli nel suo intervento davanti alle Camere. Al suo fianco il vicepremier Luigi Di Maio che si scontra però con durezza con il governatore della Liguria Giovanni Toti. Se i due ministri puntano su Fincantieri, Toti tiene in pista Autostrade: «Tocca alla concessionaria pagare la ricostruzione e presentare un piano per la realizzazione della Gronda».

A quasi due settimane dal crollo del ponte sul viadotto Polcevera, Toninelli riferisce davanti alle commissioni riunite Ambiente e Lavori pubblici di Camera e Senato, dopo un minuto di silenzio per le vittime. Dice il ministro: «È il momento della solidarietà e della coesione, in cui tutti dobbiamo stringerci intorno a Genova con l'obiettivo di restituirle il più presto la quotidianità perduta». Poi aggiunge: «Bisogna smettere di inseguire le emergenze serve mettere a punto un imponente e organico piano di manutenzione per il Paese e fermare un sistema di concessioni sproporzionate». La verifica arriverà a settembre quando il ministro convocherà tutti i concessionari.

Toninelli presenta anche una severa critica alle privatizzazioni decise venti anni fa: «Un immenso business dell'asfalto, un grande banchetto, iniziato col governo D'Alema, che si è tradotto in una montagna di extra-profitti per i privati, ma senza beneficio per i cittadini, che si sono sobbarcati pedaggi che



Il lato ovest del ponte Morandi a Genova, crollato il 14 agosto

andavano drasticamente ridotti molti anni fa». Ma se gli aumenti tariffari ci sono stati, gli investimenti si sono ridotti (da due miliardi degli anni Duemila ai 950 milioni del 2017). Inoltre, le convenzioni ai privati hanno portato anche a ridurre e dimezzare le dotazioni in materia di vigilanza e controllo, osserva Toninelli, che si prepara anche a «misure punitive contro i ricorsi strumentali delle concessionarie».

Intanto ieri Autostrade ha pubblicato tutti gli atti della

convenzione: una mossa che però per il governo arriva fuori tempo massimo. «dopo 20 anni di omissis». La strada è tracciata: revoca della concessione e nazionalizzazione, assicurano Toninelli e Di Maio che la vogliono fuori anche per la ricostruzione di ponte Morandi, per il quale ci sarà il «timbro dello Stato» con Fincantieri e Cassa Depositi. Scelta su cui si apre uno scontro tra Di Maio e Toti. «Toti vuol far ricostruire il ponte Morandi ad Autostrade? Lo dica alle famiglie delle vitti-

me», afferma il vicepremier. «Di Maio sa bene che al di là delle chiacchiere quel ponte è ancora nella concessione di Autostrade che deve pagare la ricostruzione e presentare un piano lavori tra cui la costruzione della Gronda come previsto prima del crollo del ponte Morandi», dice Toti che invita il governo a fare fatti e non polemiche e attende dalla società, entro i prossimi giorni il piano di abbattimento e ricostruzione. Ed Autostrade ha assicurato che risponderà i tempi. ●

I FIDUCIARI. In calce il vertice in Procura con gli esperti del ministero dei Trasporti. È ora l'ora di una scompartoza...

IL BRACCIO DI FERRO. Summit a Milano con il premier capofila dell'ala più dura in Europa. La sinistra va in piazza

Migranti, Salvini vede Orban Ira M5S: l'Ungheria alza muri

Il leader leghista sul caso Diciotti: «Un boomerang, no all'immunità»
Primi arrivi a Rocca di Papa, la cittadinanza: non qui, portano malattie

ROMA

Tirerà aria di internazionale sovranista, oggi a Milano. L'incontro tra Matteo Salvini e Viktor Orban avrà al centro la questione migranti, appena concluso il caso Diciotti, con il forte feeling tra il vice-premier e capo della Lega e il primo ministro ungherese, capofila dell'ala più dura in Europa. Un meeting che turba M5S, nei giorni scorsi impegnato a sottolineare che si tratta di un appuntamento politico e non istituzionale. E che riporta la sinistra in piazza contro i populisti e a difesa dei «valori europei».

L'incontro arriva in un momento di alta tensione con Salvini in aperto scontro con la magistratura dopo che è finito sotto inchiesta per sequestro di persona, arresto illegale e abuso d'ufficio sul caso Diciotti: «Un'inchiesta boomerang per i magistrati, rinvio all'immunità. E se il pm di Agrigento pensa di intimorirli si sbaglia». Parole nette che si aggiungono a quelle rivolte, in una intervista, alla Ue: «Quando avranno bisogno di noi li ripagheremo con la stessa moneta».

La tensione è alta anche perché mentre la Cei a Rocca di Papa, vicino Roma, apre le porte ad un centinaio di migranti della Diciotti (oggi i primi arrivi) rendendo disponibile il dentro di accoglienza «Mondo Migliore», il tra-



Soldati lungo il muro anti-migranti che chiude il confine dell'Ungheria con la Serbia

sferimento ha scatenato sui social la rabbia della cittadinanza. «Portano malattie e criminalità, danno fastidio alle donne, la città ha già tanti problemi: se li tenga il Vaticano», è la sintesi dei commenti.

Se Salvini vedrà Orban il premier Giuseppe Conte questa mattina invece accoglierà a Palazzo Chigi il collega ceco Andrej Babis, altro alfiere dell'Est nel «gruppo Visegrad». Luigi Di Maio partirà invece per l'Egitto ma ieri ha messo dei punti fermi in un'intervista. L'Ungheria di Orban «alza muri di filo spi-



Il centro cattolico a Rocca di Papa, che ospita i migranti

nato e rifiuta i ricollocamenti», ha detto il capo del M5S, «e chi non aderisce non ha diritto ai finanziamenti europei». «Con Orban c'è la condivisione di intenti di proteggere le frontiere esterne», ha detto invece di recente Salvini. L'incontro di oggi è stato preceduto dal contrasto tra le diplomazie di Italia e Ungheria. Budapest ha respinto la richiesta di accogliere una parte dei migranti della nave Diciotti. Il ministro degli Esteri Enzo Moavero non ha nascosto le «dissonanze», mentre il collega ungherese Peter Szijarto ha assicurato che «nella politica d'immigrazione di Ungheria e Italia ci sono punti di convergenza». Con Orban Salvini parlerà anche di Europee 2019. Tra le ipotesi liste comuni dei populistici per sbaragliare Bruxelles. In piazza San Babila a Milano protesterà la sinistra con Pd, Leu, Possibile, Cgil, Ong e centri sociali. Forza Italia invece con il presidente del Parlamento Ue Antonio Tajani spera che Salvini convinca Orban a riformare il trattato di Dublino.

Intanto il Viminale ha diffuso alcuni dati sugli sbarchi: sono 19.761 i migranti giunti in Italia da gennaio ad oggi, l'80% in meno rispetto allo stesso periodo del 2017, quando erano giunte via mare 98.316 persone. Prosegue dunque il crollo degli arrivi iniziato da luglio 2017. Dei 20mila sbarchati, 12.322 sono partiti dalla Libia, con una flessione dell'87% rispetto al periodo 1 gennaio-20 agosto 2017. Ad agosto finora 1.215 persone sbarcate. ■

LO SCONTRO SUI BILANCI. Il commissario Oettinger replica alle accuse: «Una farsa». Di Maio: «Pronti al veto sul budget»

La Ue: «L'Italia paga 3 miliardi netti»

Il portavoce della Merkel conferma: «Il finanziamento è un obbligo per tutti»
Polemiche sul caso Diciotti

ROMA

Bruxelles, sotto attacco del governo italiano, si difende. Ed è di nuovo scontro con Roma, che per bocca del vicepre-

mier Luigi Di Maio ribadisce la minaccia di veto dell'Italia sul budget europeo «se la situazione sull'immigrazione non cambierà». Un clima che non promette niente di buono in vista delle riunioni informali Difesa e Esteri dei ministri Ue a Vienna dei prossimi giorni.

A scatenare le nuove frizioni è stata un'intervista del commissario europeo al Bil-

ancio, Guenther Oettinger. «L'Italia paga 14, 15, 16 miliardi l'anno. Ma considerando quello che riceve dal bilancio Ue per i programmi di coesione, ricerca e infrastrutture, a conti fatti, il contributo netto è di circa tre, così è una farsa», ha evidenziato il commissario.

L'intervento non è piaciuto al vice-premier Di Maio che ha replicato: «Secondo

l'Europa il veto del governo italiano sul bilancio e sui contributi netti è una farsa. Questo la dice lunga sulla considerazione che hanno del nostro Paese. Evidentemente sono abituati a premier e ministri italiani che vanno a Bruxelles con il cappello in mano». Di Maio si è scagliato anche contro la Germania, dove poche ore prima il portavoce di Angela Merkel aveva messo in

guardia: «Il finanziamento del bilancio è stato ratificato nei Trattati europei. E vale per tutti». E Di Maio aveva risposto: «Parlano ancora, nonostante tutto, dei sacri dogmi contenuti nei Trattati. Una visione miope e a tratti folle che non è capace di fotografare la realtà. Specialmente perché, per loro, i trattati si interpretano; altrimenti dovrebbero pagare miliardi di

eu
da
ecc
B
dei
pre
so
sol
«O
che
ne
gio
per
gra
ha
Ju
re
i
vor

euro per il loro export che danneggia tutto il sistema economico comunitario».

Bruxelles ha provato a difendersi anche dalle critiche del premier Conte sull'insuccesso nel coordinamento per la soluzione del caso Diciotti. «Occorre non dimenticare che in queste ultime settimane e mesi la Commissione ha giocato un ruolo diplomatico per trovare soluzioni per i migranti a bordo dei barconi», ha avvertito la portavoce di Juncker Tove Ernst. «Occorre non dimenticare che il lavoro della Commissione ha

portato i suoi frutti negli ultimi mesi, e che siamo pronti a farlo, anche in futuro».

Ma nonostante la tempesta in corso, Berlino si dice sicura che presto arriverà un'intesa con Roma sui movimenti secondari. «Siamo già molto avanti e arriveremo ad un accordo», ha detto il ministro degli Interni tedesco, Seehofer. L'accordo è necessario affinché i richiedenti asilo già registrati in Italia come avviene con Grecia e Spagna, possano essere rimandati indietro entro 48 ore dalla Germania, ha ricordato Seehofer. ■

VELENI IN VATICANO. L'ex nunzio di Washington ha chiesto le dimissioni di Bergoglio per non aver informato sugli abusi

Pedofili, Viganò attacca il Papa

La replica: «Giudicate voi»

L'Osservatore Romano: «Un'opposizione interna»
Nella lettera lanciate accuse anche agli ex segretari di Stato Sodano e Bertone e al cardinale Parolin

ROMA

«Un nuovo episodio di opposizione interna». Così l'Osservatore Romano, quotidiano della Santa Sede, ha liquidato la pubblicazione della testimonianza dell'ex nunzio a Washington, monsignor Carlo Maria Viganò, che ha accusato il Papa, arrivando a chiederne le dimissioni, di non essere intervenuto nonostante lui lo avesse informato fin dal giugno 2013 degli abusi sessuali su seminaristi da parte dell'ex cardinale della capitale Usa, Theodore McCarrick, recentemente estromesso dal Sacro Collegio.

Poche parole, quelle del quotidiano del Vaticano, che suggeriscono però come il documento sia da interpretare, più che per le sue presunte «rivelazioni», come un attacco orchestrato contro la figura del Pontefice. E non il primo. Nell'editoriale sul viaggio papale in Irlanda «Gli scandali e la guarigione», il direttore Gian Maria Vian riporta la risposta data da Francesco ai cronisti durante il volo da Dublino: «Io non dirò una parola su questo,



L'ex nunzio a Washington, mons. Carlo Maria Viganò

perché parla da se stesso, e voi avete la capacità giornalistica sufficiente per trarre le conclusioni». Le parole del Pontefice «dimostrano così fiducia nella maturità professionale dei giornalisti, secondo una linea avviata nella Chiesa al tempo del concilio e sviluppata nei decenni successivi», ha aggiunto Vian. Pubblicato domenica in Ita-

lia a conclusione del già difficile viaggio in Irlanda segnato dallo scandalo pedofilia, il testo di 11 pagine di Viganò ne ha per parecchie personalità di Curia, della vecchia e nuova guardia, tra cui l'ex segretario di Stato Angelo Sodano, accusato di aver cercato di coprire le malefatte del fondatore dei Legionari di Cristo Marcial Maciel, o



Papa Francesco, Jorge Mario Bergoglio

l'altro ex segretario di Stato Tarcisio Bertone, che a detta di Viganò «non aveva difficoltà a presentare per l'episcopato candidati notoriamente omosessuali attivi», o lo stesso cardinal Pietro Parolin che per l'ex nunzio avrebbe anch'egli «coperto i misfatti di McCarrick», il quale viaggiava e svolgeva missioni nonostante le sanzioni inflitte-

gli da Benedetto XVI». L'elenco di Viganò è dettagliato e se la prende anche con altri prelati di Curia a suo dire appartenenti «alla corrente filo omosessuale favorevole a sovvertire la dottrina cattolica a riguardo dell'omosessualità». Oltre che con cardinali e vescovi Usa, sordi alle misure di Ratzinger contro McCarrick. •

MEDICINA. Autorizzati dalla Commissione Ue due protocolli per un tipo di leucemia e di linfoma

Terapia anti tumore con cellule del paziente

La tecnica Car-T sfrutta le unità biologiche «addestrate» a riconoscere quelle malate. Già effettuati i primi test pediatrici, ma i costi sono alti

ROMA

Un nuovo capitolo della lotta ai tumori si è aperta ieri in Europa, grazie all'approvazione da parte della Commissione Ue di due terapie basate sulla tecnica «Car T», che sfrutta le cellule del paziente «addestrate» a riconoscere quelle malate. La luce verde è arrivata per due tipi di tumore del sangue, che però dovrebbero essere gli apripista per una serie di applicazioni future molto più ampie. La Commissione ha approvato il «tisagenlecleucel», messo a punto dalla multinazionale Novartis, e l'«axicabtagene ciloleucel» della Gilead. Il primo ha ricevuto il via libera per la leucemia linfoblastica acuta (LLa) a cellule B nei pazienti pediatrici e fino ai 25 anni di età e il linfoma diffuso a grandi cellule B (DLBCL) negli adulti, mentre l'axicabtagene è stato approvato come trattamento di pazienti adulti con linfoma diffuso a grandi cellule B e con linfoma primitivo del mediastino a grandi cellule B (PMBCL).

In tutti questi casi la terapia va usata se quelle tradizionali non funzionano. «Non c'è dubbio che è un nuovo para-

digma nell'ambito della medicina», ha commentato Andrea Biondi, direttore della Clinica Pediatrica dell'Università di Milano Bicocca, Fondazione Mbbm, «perché noi medici siamo abituati a pensare al farmaco come qualcosa che si ordina alla farmacia e la molecola arriva, mentre in questo caso si tratta di una medicina personalizzata, che significa prendere le cellule del sistema immunitario, inviarle alla casa farmaceutica e manipolarle "insegnando" loro a riconoscere il tumore per farle diventare il farmaco». Biondi ha però aggiunto che «come tutte le novità della scienza va presa con la dovuta cautela per una serie di fattori, dalla tossicità della terapia al costo proibitivo e ci vorrà una attenta valutazione nel tempo per capire bene l'effettiva portata di questa "rivoluzione". Detto questo la terapia è un'arma in più contro dei tumori che hanno spesso una prognosi non buona, quindi ben venga». Le terapie, che hanno un costo di alcune centinaia di migliaia di dollari e che ora dovranno essere adottate dai singoli stati europei, sono già state approvate negli Usa, dove però non sono



Un laboratorio di ricerca medica

state ancora adottate pienamente per gli alti costi.

«In Italia i possibili pazienti per l'indicazione pediatrica sono alcune decine», ha continuato Biondi, unico in Italia ad aver condotto i test del tisagenlecleucel sui bambini, «mentre per il linfoma alcune centinaia. Numeri che possono portare a costi non indifferenti per il Ssn, ed è per questo che servono valutazioni molto attente. Del resto più che un farmaco questa è una

procedura medica, ma si è deciso di trattarla come un farmaco, e questo ha garantito l'omogeneità della cura ma anche aumentato costi e complessità». Nei prossimi mesi dovrebbero arrivare richieste di nuove approvazioni di terapie «Car T» per i tumori del sangue, ma questo è solo l'inizio della loro storia. Sono in corso infatti, anche se ancora nelle prime fasi, anche sperimentazioni del metodo per i tumori solidi. •

Le migliori veronesi

	ieri	var. anno	var.
Banco Bpm	2,055	-21,56%	-0,34% ▼
Cattolica Assicurazioni	7,12	-21,33%	0,14% ▲
Cad It	5,2	22,7%	0% =
Dobank	9,88	-27,08%	3,51% ▲

PONTEREDERA. A settembre i primi modelli

La Vespa elettrica dà la scossa al mito Parte la produzione

Costerà intorno ai 6.000 euro
Sarà più veloce di un cinquantino

ROMA

Bmw ha già uno scooter elettrico in listino, Harley Davidson lancerà una sua due ruote a energia per la metà del 2019, Ducati la prevede per il futuro, e ora anche un altro mito delle due ruote a motore, la Piaggio, annuncia la produzione da settembre di una versione a zero emissioni della sua icona per eccellenza, la Vespa. Aumentano così le aziende blasonate che decidono di puntare anche sull'elettrico. «Il mercato delle due ruote elettriche - spiega Andrea Dell'Orto, presidente dell'Associazione nazionale ciclo motociclo e accessori (Ancma) - è in forte espansione. E non sono più solo aziende piccole a proporre». L'Italia, con 2.500 veicoli venduti nel 2017, raccoglie il 7,2% del mercato europeo. Meglio di noi fa la Spagna (13.808 veicoli), la Francia (9.831), i Paesi Bassi (7.460) e il Belgio (6.077). Il dato più significativo in Italia è quello relativo al «peso» dell'elettrico rispetto al mercato tradizionale in Italia: nel 2017 si è attestato allo 0,1% per le 4 ruote, mentre quello delle due ruote fa registrare una percentuale dell'1%, dieci volte superiore al mercato auto. Tra le aziende che propongono scooter a zero emissioni c'è la Askoll, mentre per le moto elettriche (che richiedono prestazioni più elevate)



La Vespa elettrica

l'offerta è minore. Tra le altre, vengono prodotte da Energica (Modena), Italian Volt (con Lacama, da Milano) e da CRB Eagle1 da Caltagirone (Catania). C'è poi chi, come Uber, scommette sulle bici e sugli scooter elettrici al posto delle auto. La vera novità è però l'arrivo in questo mercato di Vespa. La produzione dello scooter più famoso e amato al mondo anche elettrico partirà a settembre, e farà sognare non pochi appassionati. Prodotto nello stabilimento di Pontedera (Pisa), lo stesso dove Vespa nacque nella primavera del 1946, sarà prenotabile a inizio ottobre, solamente online. Il prezzo sarà intorno ai 6.000 euro. Prestazioni superiori a un cinquantino (50 cc); autonomia massima di 100 km; ricarica completa della batteria, che garantisce 1000 cicli di ricarica al 100%, in 4 ore. ●

LA FRENATA. L'economia italiana è l'unica a rallentare la sua crescita tra tutti i Paesi del G7

Il Bel Paese non decolla Usa e Giappone volano

In base ai dati resi noti dall'Istat nel secondo trimestre dell'anno il Pil è aumentato solo dello 0,2% contro lo 0,3% dei primi tre mesi

Mila Onder
ROMA

L'economia italiana va controcorrente e, nonostante la sostanziale tenuta della crescita internazionale, rallenta, rivelandosi l'unico caso tra i Paesi del G7. La decelerazione era nota, l'Istat ha pubblicato i dati a fine luglio annunciando che nel secondo trimestre dell'anno il Pil è cresciuto dello 0,2% contro lo 0,3% dei primi tre mesi. Ora l'Ocse certifica però che nel gruppo dei grandi di cui ancora il nostro Paese fa parte, tra aprile e giugno tutti hanno mostrato un'accelerazione, addirittura un balzo nel caso di Stati Uniti e Giappone, tranne l'Italia. Il dato del Canada non è ancora disponibile, ma a guardare gli altri i numeri parlano da soli: gli Usa hanno raddoppiato il ritmo di crescita, passando dallo 0,5% del primo trimestre all'1% del secondo, il Giappone è passato da una crescita negativa dello 0,2% a +0,5%.

In Germania il Pil è salito a +0,5% dal +0,4% di inizio 2018 e nel Regno Unito a +0,4% da +0,2%.

Nessuno scossone in Francia, stabile a +0,2%, mentre in Italia si è registrato un rallentamento, per quanto «marginale», come lo defini-

sce l'organizzazione parigina.

Nella Nota di aggiornamento al Def che il governo pubblicherà entro settembre, il Ministero dell'Economia è già pronto a rivedere al ribasso le stime fatte nel Def di aprile dall'esecutivo Gentiloni, passando da +1,5% a +1,2% nel 2018 e poi a +1,1% nel 2019, come annunciato dal ministro dell'Economia, Giovanni Tria.

Rispetto alla primavera, il vento sembra infatti decisamente cambiato e nuove misure protezionistiche potrebbero ulteriormente danneggiare l'economia italiana, votata, come ha ribadito lo stesso Tria, alle esportazioni. Il rallentamento complicherà presumibilmente anche i calcoli di finanza pubblica. Per quanto l'inflazione sia in ripresa (il rapporto debito/Pil si calcola in base al Pil nominale, su cui incide l'andamento dei prezzi), tenere fede all'impegno di riduzione del debito non sarà impresa semplice. Nel Def di aprile, il quadro tendenziale indicava un progressivo calo, al 130,8% del Pil quest'anno e ampiamente sotto il 130% (al 128,0%) nel 2019. In entrambi i casi però il Pil era stimato più alto e soprattutto erano dati per scontati incassi da



Operai al lavoro in una catena di montaggio ANSA

Il Ministero dell'Economia è già pronto a rivedere al ribasso le stime fatte nel Def

In Germania il Pil è salito a +0,5% dal +0,4% di inizio 2018 e nel Regno Unito a +0,4% da +0,2%

privatizzazioni, sia quest'anno che il prossimo, pari allo 0,3% del Pil. Su quel fronte tuttavia il governo gialloverde non ha al momento dato alcun segnale e, a meno di mosse improvvise, almeno per quest'anno sarà difficile contare su gettito aggiuntivo da destinare alla riduzione del debito. Tria si dice certo che la legge di bilancio rassicurerà i mercati e rafforzerà la fiducia nell'Italia. Non così per Renato Brunetta, secondo cui «le minori risorse disponibili dovute al peggioramento del quadro economico rendono del tutto impossibile finanziare reddito di cittadinanza, flat tax e controriforma Fornero». •

Il lutto



A sinistra Nosè e Bergamaschi tecnici contro nelle giovanili

È morto Fausto Nosè Un numero «dieci» nel calcio e nella vita

È morto Fausto Nosè. L'ex calciatore del Verona anni settanta si è spento ieri mattina dopo una lunga malattia degenerativa che lo aveva colpito qualche anno fa. Nosè, insieme a tanti altri fra cui Franco Bergamaschi, iniziò a tirar calci nella Fiumeter Folgore di Paolo Maggiore. Da quella stessa squadra uscì anche Mario Giacomi e l'allenatore era Romano Mattè. Fu notato dal Verona e nel '66 iniziò a vestire il gialloblù con Tavellin, Conti e Caceffo, importanti. Purtroppo quel Verona lottava sempre per la salvezza e i giovani non avevano il credito che hanno oggi. Nosè ricordava nel fisico minuto Insigne. Aveva un sinistro delizioso. In mezzo al campo, il ragazzo di Nogara si faceva rispettare. Era penalizzato dal fisico sulla lunga distanza ma il numero «10» sulla schiena lo meritava tutto. Era il faro della «De Martino» dell'epoca. D'altronde della sua classe c'erano ottimi giocatori come Bergamaschi, Dino Gobbi e Perusi. In un articolo di Luigi Vinco, pubblicato sul settimanale Sport 70 Triveneto a inizio 1971, si parlava del possibile lancio di Nosè in prima squadra. Guido Tavellin ne parlava così: «Quando lo vedo giocare incrocio le braccia e lo sto ad osservare tanto è elegante, bello, stilizzato. Mi chiedete se è maturo da serie A? Per me sì». E Garonzi: «A Pozzan ho parlato chiaro: prima della fine del campionato voglio che mi valorizzi Bergamaschi, Nosè e

Berteotti». E l'occasione arrivò il 14 dicembre del '71 al Comunale di Torino contro la Juve di Bettega e Anastasi. Il Verona tiene e il «piccolotto» gialloblù, Fausto Nosè, incanta perfino l'allenatore bianconero Vycpalek, lo zio di Zeman. A nove minuti dal termine però, una punizione di Fabio Capello decretò la sconfitta per 2 a 1 dei gialloblù. Purtroppo Nosè non vide più la serie A e fu una grossa ingiustizia ma si prese le sue belle soddisfazioni con Pisa e Monselice. Vestì tante casacche e dipinse calcio pure al «Vecchio Bottagisio». In quel Chievo di inizio anni ottanta c'erano anche Vanoni, Girelli, Galli, Perlina e Cazzanelli. A Verona tutti conoscevano la famiglia Nosè. Fu tra i fondatori insieme a Don Renzo Zocca dell'A.S. Puma, dal 1978 l'attuale Borgo Trento. Da tecnico delle giovanili vinse il Campionato Italiano con la «Beretti» del Chievo e allenò pure la Primavera del Verona.

Lo ricordiamo in panchina nel Tregnago, dove ottenne una storica, all'epoca, promozione in Interregionale. Il calcio come malattia di famiglia, il padre Mafaldo era stato un discreto calciatore. L'ultima immagine che abbiamo di Nosè è alla «Pasticceria alle Fogge» in Corso Sant'Anastasia. Dietro al bancone lui e la moglie Zelinda, l'amore della vita. Nosè parlava di calcio, mai a sproposito, con tutti i clienti. I funerali si terranno alla Chiesa di Santa Teresa giovedì alle 17. Alla moglie Zelinda e a tutta la splendida «tribù» dei Nosè l'abbraccio della redazione sportiva de L'arena. **G.Tav.**

SCIENZA. Uno studio dell'Università di Colonia sulla paleoclimatologia

Il freddo ha favorito il declino dell'Uomo di Neanderthal

COLONIA (Germania)

Il declino dell'uomo di Neanderthal e la nascita dell'uomo moderno sono avvenuti in concomitanza di un periodo caratterizzato da ricorrenti cicli di stagioni fredde, sebbene non si possa stabilire un nesso causale tra i due eventi.

È la conclusione dello studio di un gruppo di paleoclimatologi dell'Università di Colonia, in Germania, guidata da Michael Staubwasser,

sulla base della mancanza di utensili dei Neanderthaliani nei periodi appunto con le temperature più rigide nel Paleolitico in Europa.

La ricerca è stata pubblicata sulla rivista Proceedings of the National Academy of Sciences (Pnas). Staubwasser e i suoi colleghi hanno esaminato dati paleoclimatici ricavati da stalagmiti nell'Europa centro-orientale che coprono un periodo da 44.000 a 40.000 anni fa, e li hanno confrontati con i documenti

archeologici dei manufatti dei Neanderthal provenienti dall'Europa. Gli studiosi hanno scoperto che gli strati privi di utensili neanderthaliani risalgono più o meno allo stesso periodo delle stagioni fredde definite stadiali, cioè periodi di temperature più rigide durante un periodo interglaciale, di durata o intensità insufficiente per essere considerati periodi glaciali veri e propri. Come è noto, la storia del clima ricostruita attraverso i dati paleoclimatici

presenta una grande frequenza di oscillazione delle temperature medie, verso il caldo e verso il freddo. La dieta dei Neanderthaliani, più povera rispetto a quella degli umani, può spiegare il loro declino nei periodi freddi.

Con lo stress ecologico di un cambiamento climatico infatti, le risorse di carne sulle quali i Neanderthaliani facevano affidamento diventavano probabilmente più scarse, mentre la dieta degli umani fu integrata da cibi di origine vegetale e pesce, permettendo loro di sopravvivere.

Secondo gli autori della ricerca, i ripetuti cicli popolamento-spopolamento durante gli stadiali può aver alterato le caratteristiche genetiche della vecchia Europa. ■

CORRIERE DI VERONA

«Firmavamo al posto dei profughi» Così la coop barava sulle presenze

Da Cona a Bagnoli, i verbali degli operatori: «Prostitute, malattie, zero integrazione: tutto nascosto»

PADOVA Migranti che si prostituiscono per dieci euro, operatori costretti a falsificare le firme dei profughi, personale ridotto all'osso, rischi di epidemia... È su tutto, una cappa di complicità accumulata dall'interesse che ogni cosa rimanga comè.

Ecco la vita all'interno dei centri di accoglienza del Veneto, così come emerge dalle carte dell'inchiesta monstre appena chiusa dal procuratore capo di Padova, Matteo Stucchi, e dalla sua sostituta Federica Baccaglioni, che pochi giorni fa hanno inviato sette avvisi di garanzia ad altrettanti indagati, compresi i vertici di Ecofficina (oggi Edeco), la coop pigliatutto che dal 2015 in poi ha gestito i principali hub della nostra regione.

Per tre anni il Nucleo investigativo dei carabinieri ha scavato nel settore dell'accoglienza ricavandone un quadro a tinte fosche, dal quale emergono anche le pessime condizioni in cui i profughi erano (sono?) costretti a vivere, e i dipendenti della coop a operare. Un lavoro investigativo senza precedenti, fatto di intercettazioni e documenti riservati. Ma anche di lunghi interrogatori. Come quelli ai quali sono stati sottoposti alcuni ex operatori di Ecofficina che hanno raccontato agli inquirenti cosa hanno visto all'interno delle caserme di Bagnoli, Padova e, soprattutto, Cona, quando erano gestite dalla cooperativa di Battaglia Terme.

Il 31 gennaio 2017 viene sentito un ragazzo che spiega di essere stato assunto da Simone Borile - il patròn di Ecofficina - per finire catapultato nell'ex base missilistica veneziana, in quella di Bagnoli, e poi alla Prandina. Il tutto senza aver «mai fatto alcuna formazione».

I servizi promessi in sede di affidamento dell'appalto? «Di fatto nei centri non viene fatta alcuna attività d'integrazione, visto che il numero di opera-

La vicenda



Inchiesta a Padova Sette gli indagati

Sono 7 gli indagati dalla procura di Padova nell'ambito dell'inchiesta su Ecofficina. I reati vanno dalla frode nelle pubbliche forniture, alla truffa e fino alla rivelazione di segreti di ufficio.

Si muove Venezia Sei sotto inchiesta

Anche la procura di Venezia indaga anche sui rapporti tra Edeco (ex Ecofficina) e ambienti della prefettura. Sei indagati, compresi i vertici della coop e due funzionari.

L'informativa dei carabinieri

Nelle carte (in alto, l'informativa finale) della maxi-inchiesta del procuratore di Padova, Matteo Stucchi, e della pm Federica Baccaglioni, la rete di relazioni tessuta da Ecofficina.

tori non è sufficiente», assicura. Quando Cona ospitava 800 migranti «svolgevamo servizio contemporaneamente tra gli otto e i dieci operatori a cui poi si affiancavano circa dieci ospiti volontari che ci davano una mano e che venivano convinti in cambio di soldi e una referenza davanti alla commissione per il riconoscimento dello status di rifugiato».

Un dipendente di Ecofficina ogni cento migranti. Troppo pochi non solo per garantire le attività, ma anche la sicurezza all'interno degli hub. Il 22 luglio 2016 viene intercettato lo sfogo di una operatrice che al telefono con un suo superiore spiega: «Non sto scherzando: non sono pagata per fare Superman...». Dopo il 10 agosto rimarrà da sola in un contesto completamente degenerato».

Quando capitava che «abbiamo avuto delle visite prefettizie o parlamentari, normalmente venivamo avvisati con congruo anticipo e quindi avevamo modo di organizzare il servizio: per esempio se a Cona eravamo 8-10 operatori, in occasione dei controlli arrivavamo anche a cinquanta».

Funzionava così: Ecofficina riceveva la «soffiatina» dell'ispezione in arrivo, e faceva confluire il personale dalle altre strutture. In quelle occasioni - ricorda un'altra ex dipendente - «assistevamo a un "teatrino"». Ad esempio veniva richiesto il cibo preferito dagli ospiti, venivano organizzati pullman per portare i migranti a Padova (...). Il campo veniva riordinato, pulito e talora l'integrità delle strutture, e venivano create all'occorrenza delle attività».

Una ragazza fa mettere a verbale di essere stata assunta per organizzare laboratori di artigianato, musica e teatro, ma di essersi ritrovata a fare «un po' di tutto, dalle pulizie a distribuire farmaci ed effettuare semplici medicazioni». Non ha conoscenze specifiche, eppure lavorava in inter-

»

L'operatrice Non sono pagata per fare Superman Così resto sola in un contesto totalmente degenerato

«Vi erano giorni interi nei quali in tutto il campo di Cona non vi era nessuna figura che avesse competenza sanitaria, e quindi eravamo noi operatori a farlo...». Nel 2016 «sono arrivati dei container adibiti a locale infermeria e locale per la quarantena. Quest'ultimo poteva ospitare solo quattro persone mentre le esigenze erano molto più consistenti: vi erano tanti casi di varicella e scabbia che non potevano essere gestiti».

Le malattie, ma anche il gelo. «I riscaldatori si bloccavano spesso perché finiva il carburante e gli ospiti passavano delle notti al freddo». E la fame. «Il cibo era meno di quello che serviva (...) ricordo che a fronte di circa 600 ospiti venivano forniti pasti per poco più di 500 persone. Oltre agli ospiti anche noi operatori avremmo dovuto mangiare, ma non sempre era possibile». L'unica attività garantita era quella scolastica, anche se «ogni ospite aveva un quaderno e una penna ma nessun testo didattico».

C'è chi dice ai carabinieri di Padova che «si ragamelle, senza divisione dai nuovi arrivi, con

il rischio di un contagio di malattie». D'inverno, con le tende non riscaldate a dovere, «gli ospiti si trasferivano nelle poche strutture in muratura adibite a dormitori, riducendosi a dormire in due nello stesso giaciglio, o per terra».

Un operatore ricorda che «vennero attrezzate due stanze occupate dalle ospiti femminili. In breve tempo si formò un intenso viavai (...) alcuni ragazzi uscivano dalla stanza allacciandosi la cintura dei pantaloni. Vi erano delle voci, in particolare sulla tariffa delle prestazioni a 20 euro e sull'identità di alcuni ospiti che gestivano il traffico. Tutto avveniva alla luce del sole, proprio davanti all'ufficio...». Un'altra ex dipendente sostiene che «noi operatori ci siamo accorti che in quelle stanze le donne si prostituivano, abbiamo detto ai nostri referenti ma non sempre era possibile». L'unica attività garantita era quella scolastica, anche se «ogni ospite aveva un quaderno e una penna ma nessun testo didattico».

«C'è chi dice ai carabinieri di Padova che «si ragamelle, senza divisione dai nuovi arrivi, con il rischio di un contagio di malattie». D'inverno, con le tende non riscaldate a dovere, «gli ospiti si trasferivano nelle poche strutture in muratura adibite a dormitori, riducendosi a dormire in due nello stesso giaciglio, o per terra».



Sovraffolla Una «camera» all'interno dell'hub di Cona

A.P.R. © RIPRODUZIONE RISERVATA

Nessuno dalla Diciotti

La Chiesa veneta e i 150 migranti ospitati a proprie spese. «Ma qui parte del clero sta con Salvini»

VENEZIA «Al momento non ci sono Diocesi del Veneto che ci abbiano chiesto espressamente di poter accogliere nelle proprie strutture parte dei profughi sbarcati dalla nave Diciotti. Al momento, almeno...». Così ci riferiva ieri sera l'ufficio comunicazione della Cei, la Conferenza episcopale italiana, che nei giorni scorsi, come si sa, si è accollata l'ospitalità di cento dei 177 migranti sbarcati a Catania dal pattugliatore della Guardia Costiera. Ciò non vuol dire, comunque, che la Chiesa veneta sia disattenta rispetto alla vicenda. Tutt'altro. «Ovviamente da parte nostra c'è sempre la massima apertura — afferma don Marino Callegari di Chioggia, coordinatore delle Caritas del Triveneto —. E qualora da Roma ci arrivasse un'indicazione nel merito, saremmo pronti a metterci a disposizione». Rispetto al tema dell'accoglienza, per altro, Diocesi e parrocchie venete, sono in prima fila fin dall'inizio dell'emergenza sbarchi (e quindi almeno dal 2015). «Ad oggi — prosegue ancora don Callegari — sono circa 1700 i migranti ospitati in strutture in qualche modo legate ad enti religiosi della Chiesa cattolica, ma si pensi che solo fino a pochi mesi fa eravamo sopra quota duemila». La stragrande maggioranza di questi

profughi, che pure trova ospitalità in strutture «cattoliche», come istituti, patronati, parrocchie, è tuttavia a carico dello Stato italiano; mentre solo una piccola parte di essi è sostenuta sostanzialmente per intero dalla comunità religiosa (come saranno poi quelli di Catania, che si è impegnata a prendere la



La cosa più difficile non è l'evento singolo, ma la perseveranza nell'aiuto

Caritas Don Marino Callegari.

Cei). Spiega bene il meccanismo don Luca Facco, direttore della Caritas padovana: «Tutte le Diocesi venete ospitano migranti — afferma —, però diciamo che, soprattutto per quanto riguarda la prima accoglienza, le Diocesi passano innanzitutto per i bandi della Prefettura, o direttamente oppure attraverso

l'intermediazione delle cooperative. Significa in sostanza che è lo Stato che mette i soldi, mentre noi, oltre alla base logistica, forniamo tutto quello che non danno le cooperative o il pubblico. E cioè l'amiczia, la condivisione, i corsi, le cure. Che sono poi, a mio avviso, gli elementi più importanti per una vera integrazione. C'è però una piccola parte di migranti — prosegue — che invece sono totalmente a carico della comunità religiosa. Si tratta di alcuni di quelli a cui è stato riconosciuto lo status di rifugiato e che hanno finito il percorso di accoglienza; oppure di quelli che arrivano da noi attraverso i cosiddetti corridoi umanitari». In Veneto, in questo secondo insieme, quello cioè dei profughi sostenuti interamente dalla Chiesa, rientrano ad oggi circa 150 migranti. A Padova sono 43 (in 9 parrocchie); a Treviso 65 (in 12 parrocchie, 3 istituti religiosi e 17 famiglie); a Vicenza 12 (ma dall'inizio dell'emergenza sono in tutto 88), 1 a Rovigo e 2 a Vittorio Veneto. Este, nel Padovano, è una delle parrocchie coinvolte nel progetto. «Attualmente ospitiamo quattro ragazzi, tutti ventenni — ci racconta l'arciprete don Franco Rimano —. Erano usciti dal percorso di accoglienza dello "Sprar", cioè quello dei

Ponte Nuovo, il grande «malato» Quelle criticità note da 13 anni

Sistamarlo costa 3,3 milioni, il Comune ne ha solo un terzo. Bertucco: «Basta attese»

VERONA Quando sabato scorso il sindaco di Verona Federico Sboarina ha chiesto all'vicepremier e ministro dell'Interno Matteo Salvini un decreto «Salva Ponti» che sblocchi parte delle risorse bloccate dal Patto di Stabilità, aveva probabilmente un ponte in particolare in mente.

Si tratta di Ponte Nuovo che, a dispetto del nome, è piuttosto datato (la struttura attuale risale al 1945) e con una dettagliata serie di problemi. Non più tardi del novembre scorso, la giunta comunale ha approvato il progetto preliminare per l'intervento di ripristino statico ed adeguamento sismico. Il costo totale dei lavori è stimato in 3,3 milioni di euro, che non ci sono se non in minima parte.

Come si evince nella relazione tecnica firmata dal dirigente dell'Edilizia monumentale Sergio Menon, è dal 2005 (e quindi da 13 anni) che Ponte Nuovo è «oggetto di verifiche e di indagini sperimentali per la valutazione del grado di sicurezza dell'infrastruttura» che, in virtù del

La vicenda

Sabato il sindaco di Verona Federico Sboarina ha chiesto al vicepremier Salvini un decreto «Salva Ponti» per sbloccare risorse del Patto di Stabilità finalizzate agli interventi sui ponti

suo «degrado strutturale», ha imposto «l'adozione di limitazioni dei carichi agenti e di provvedimenti di restrizione alla circolazione degli automezzi», oltre che un continuo e costante monitoraggio.

Nel 2004, l'Università di Padova ha trasmesso una relazione, firmata dal professor Claudio Modena, che evidenzia come il degrado della struttura sia «dovuto soprattutto alla carbonatazione del calcestruzzo e alla corrosione delle barre di armatura in acciaio» e urge di continuare il monitoraggio. Il contratto, con l'Università, è stato prolungato, almeno fino al 5 marzo 2009.

Non è il caso di suonare allarmismi ingiustificati. Il Ponte Nuovo di Verona nulla ha a che vedere con il viadotto Morandi crollato a Geno-



Verifiche Un sopralluogo sulle condizioni di ponte Nuovo negli anni scorsi. Il monitoraggio è costante

va. Ma è chiaro che la situazione non può nemmeno essere sottovalutata. L'intervento programmato, dell'importo totale di 3,3 milioni, è coperto solo per un terzo. 1,1 milioni a disposizione del Comune serviranno, in larga parte, per le spese connesse alla redazione

definitiva del progetto e agli oneri di sicurezza. I lavori veri e propri sono stimati in 2,2 milioni di euro, che sono tutti da reperire. Sboarina evidentemente spera che Salvini possa dare una mano.

Una volta ultimati i lavori, il ponte potrà tornare alla sua piena funzionalità, con una

configurazione a tre corsie e senza più limitazioni di carico.

«Benissimo chiedere lo sblocco del patto di stabilità su opere urgenti come la sistemazione di ponti e cavalcavia, ma Ponte Nuovo ha atteso la progettazione per 12 anni e i lavori sono previsti non prima del 2019», punge intanto il consigliere comunale di Sinistra in Comune Michele Bertucco.

L'ultimo grande intervento su un ponte a Verona è stato quello che ha interessato ponte San Francesco, concluso nel 2002. Anche in quel caso, l'importo dei lavori era stato superiore ai tre milioni, con l'allargamento della circolazione a quattro corsie, oltre alla messa in sicurezza del manufatto.

Alessio Corazza
D & P 02/222791 - 04/23174

Convenzione per il Bentegodi

Hellas in serie B, cala il canone d'affitto Il risparmio? Minimo: 34 euro meno del Chievo

VERONA (l.a.) Quanto pagano l'Hellas e il Chievo per usare lo stadio Bentegodi, di proprietà del Comune? Mentre si resta in attesa di un progetto per realizzare un impianto nuovo di zecca, i costi di quello vecchio emergono da due delibere, approvate dalla giunta comunale, che «accertano» appunto quanto i due presidenti, Maurizio Setti da un lato e Luca Campedelli dall'altro, verseranno quest'anno nelle casse di Palazzo Barbieri.

Le cifre sono comprese nella convenzione per l'uso dello stadio da parte delle due società, che è stata rinnovata fino al 30 giugno 2020. La differenza tra i canoni pagati è legata, spiega la delibera, al fatto che «la società Hellas Verona è tornata in serie B e, pertanto, dal 1 luglio 2018 è sottoposta al pagamento del relativo canone», che è inferiore a quello previsto per la serie A. In totale, l'Hellas deve pagare 413.629,07 euro più Iva, mentre il Chievo deve sborsare 447.650,06 euro, anche in questo caso più Iva. A fare la differenza è soprattutto il canone per lo stadio, che è di 249.125,24 euro per il Chievo e di 219.798,42 euro per l'Hellas. Inoltre, per l'affitto di varie stanze interne al Bentegodi, il Verona deve pagare 18.230,66 euro, mentre il Chievo ne sborsa 22.924,80.

Identici, per entrambe le società, sono invece i costi relativi alle utenze dello stadio (acqua, luce, gas) che assommano a 70mila euro tondi tondi, ed uguali i canoni da pagare sono gli affitti per il bar (102.830,42 euro) e le utenze ancora per il bar (2.769,57). Gli accertamenti di queste somme sono stati effettuati dal Comune e trasformati in regolare delibera allo scopo di verificare che le cifre corrispondano a quelle già inserite il 31 gennaio scorso dal consiglio comunale nel bilancio di previsione per il 2018. Ed ovviamente, corrispondono.

Arsenale: mercato e Cignaroli, soldi per far quadrare i primi conti

Vicina l'ora delle scelte, privilegiate le proposte che danno un contributo economico

VERONA Per l'Arsenale si avvicina l'ora delle scelte, quelle vere. L'assessore all'Urbanistica, Ilaria Segala, è tornata dalle ferie e per prima cosa si è dedicata ieri mattina a fare il punto sulla situazione del progetto, affiancata dalla presidente della commissione temporanea creata su questo tema, la consigliera di Battisti Paola Bressan.

La questione sarà probabilmente la più importante tra quelle all'ordine del giorno della riunione di giunta comunale fissata per domani. Ed il tema di maggiore rilievo sarà quello delle destinazioni da dare agli edifici, una volta ristrutturati (non solo sui tetti).

Fra le molte ipotesi ancora in ballo, cinque sembrano essere quelle nettamente favorite: l'arrivo di una parte del Museo di Storia Naturale, la creazione di un mercato, la sede per l'Accademia Cignaroli, quella del Teatro Laboratorio e una start up di carattere innovativo. Altri due edifici dovrebbero poi essere dedicati ad un ristorante e ad una grande foresteria che potrebbe ospitare tra l'altro anche visitatori e studenti dell'Accademia.

Tra tutte queste destinazioni, almeno due, il mercato e l'Accademia Cignaroli, hanno il vantaggio (non da poco) di apportare un loro contributo



economico al progetto, cosa che di questi tempi costituisce un «di più» quasi fondamentale.

Il mercato, del tipo di quello esistente a Firenze e visitato prima delle ferie da una delegazione veronese, occuperebbe i 4 edifici all'estrema destra del compendio (guardando l'entrata da piazza Arsenale) potrebbe avere la collaborazione di diverse associazioni importanti, a partire dalla Coldiretti, ed avrebbe ovvia-

mente un proprio ritorno economico.

Quanto all'Accademia, il presidente dell'Accademia stessa, Marco Giaracuni, ha più volte lamentato la carenza di spazi nella sede di Palazzo Verità Montanari, dove si trova dal 1949 ma dove però mancano aule, laboratori, spazi per le mostre. L'Arsenale potrebbe offrire 505 metri quadri per creare quella

che lo stesso Giaracuni aveva definito «una sorta di Arcadia, pensata per la crescita artistica-culturale dei giovani artisti». In cambio, ecco il punto importante, l'Accademia è pronta a utilizzare parte delle somme accantonate appositamente, per provvedere al restauro della «zona» parte di Arsenale, mentre si parla anche di vendita della sede attuale, ad un prezzo che consentirebbe investimenti ancora più forti nell'ex compendio asburgico.

Il rendering
Un grande parco pubblico e una struttura multifunzionale così il Comune immagina il futuro dell'Arsenale

Quanto al Museo di Storia Naturale, è definitivamente deciso che la maggior parte di esso resterà nella storica sede di Palazzo Pompei, creando però una seconda sede nella palazzina Comando dell'Arsenale (quella storica, che si vede arrivando da Castelvecchio) dove arriveranno l'archivio, i laboratori per la ricerca e le collezioni di paleontologia, geologia, zoologia e botanica. Nessun trasloco, invece, verso Castel San Pietro, per il quale Fondazione Carverona dovrà ideare una nuova destinazione (sempre in ambito museale). E tornando al vil denaro, una rendita economica la offriranno anche il nuovo ristorante (232,85 metri quadri previsti sul versante che dà su viale della Repubblica, verso Borgo Trento) ed il Teatro Laboratorio (521,5 metri quadri ipotizzabili).

Aspettando la riunione di giunta di domani mattina, ricordiamo infine che poco prima di Ferragosto l'amministrazione ha stanziato 85 mila euro per preparare un progetto dettagliato per la bonifica dei terreni, che erano risultati in parte inquinati (ragion per cui una parte di essi era stata chiusa al pubblico). L'assessore Segala aveva spiegato che il nuovo progetto consentirebbe di avere un quadro più preciso degli interventi di bonifica necessari, anche in vista della stesura del progetto preliminare. Progetto che era stato promesso entro il prossimo autunno ed al quale la riunione di domattina a palazzo Barbieri potrebbe far fare un ulteriore passo in avanti.

Luigi Aldegheri
CORRIERE DELLA SERA

Gridano «sporco negro»: denunciati

Aggressione verbale in via Battisti, tre ragazzi segnalati per la legge Mancino

VERONA Lui, la vittima, non si è nemmeno fatto identificare. All'arrivo sul posto degli agenti delle volanti, si era già dileguato, forse per paura. A far scattare la denuncia nei confronti di tre giovani veronesi, ci ha pensato una ragazza che, la scorsa notte, ha deciso di chiamare la polizia e raccontare quello a cui aveva appena assistito. Ed è sulla base del suo racconto che i tre, raggiunti poco dopo mentre camminavano in corso Porta Nuova, sono stati denunciati a piede libero per l'accusa di ingiuria aggravata. Ed è proprio l'aggravante con-

testata a descrivere quanto accaduto in piena notte in via Battisti: perché i tre ragazzi, rispettivamente di 18, 19 e 25 anni, sono chiamati a rispondere della violazione della legge Mancino.

Una legge che il ministro veronese Lorenzo Fontana ha recentemente dichiarato di voler abolire, ma che ad oggi continua a punire «discriminazione, odio o violenza per motivi razziali». L'allarme è scattato verso le 4, sulla salita che da corso Porta Nuova conduce fino a via Montanari. Stando a quanto denunciato dalla ragazza, il gruppetto dei

Il fatto
Polizia chiamata da una giovane che ha visto la scena

tre veronesi avrebbe iniziato a prendersela con un ragazzo di origine africana che stava camminando sul marciapiede. Con ogni probabilità, ad accendere gli animi dei protagonisti, potrebbe essere stato l'alcol. Ma le parole che la testimone ha dichiarato di aver sentito con certezza, non lascerebbero spazio alle interpretazioni: «Sporco negro» e altri epiteti dello stesso tenore, rivolti alla vittima. Stando al racconto della giovane, sarebbe volato anche qualche spintone, ma fortunatamente la violenza non avrebbe oltrepassato quel limite. Quando i

tre si sono accorti che era stata chiamata la polizia, si sono dileguati verso il centro. E lo stesso ha fatto anche il ragazzo africano (la testimone avrebbe detto che si tratterebbe di un senegalese). Quest'ultimo non è stato più rintracciato, mentre i tre veronesi, descritti con precisione (almeno uno di loro avrebbe indossato una maglia gialloblu) sono stati fermati poco dopo e denunciati. Al momento non risulterebbero appartenere ad alcuna organizzazione politica.

E. P.
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il lutto
di Matteo Sorio

Ciao Nosé, piccolo ma grande regista

Aveva 67 anni. Debuttò in A con il Verona, poi divenne una colonna del Chievo

VERONA Quando la Folgore lo cedette al Verona inserì una clausola: alla società d'origine sarebbe andato un premio di riconoscimento qualora il ragazzo fosse arrivato al metro e settanta. Al metro e settanta non ci arrivò. Ma giocò un calcio nobilmente alto. «Giocavo, mi pare, col Fidenza. Fautro tra le altre cose era molto bravo nel battere le punizioni. Ne capivo una. Mi guardò e disse: "Adesso gliela metto lì". E gliela mise lì, gol. Dopo pochi minuti ne capitò un'altra. "Adesso il portiere pensa che gliela metto ancora lì, e allora gliela piazzò all'incrocio di

lì". E gliela piazzò all'incrocio di là, gol. Oggi che il calcio è soprattutto grande corsa e atletismo, Fausto mi fa pensare alla gioia che il giovane centri giocatori un po' pazzi, non inquadabili". Il ricordo è di Paolo Galli, compagno di squadra al Chievo. Quel Chievo che insieme all'Hellas ha scritto ieri in un comunicato ufficiale il proprio lutto per la morte del piccolo ma grande regista Fausto Nosé, che aveva 67 anni ed era malato da tempo. «Il Chievo appende con dolore la tragica notizia della scomparsa di Nosé, centrocampista gialloblu agli inizi degli anni '80, ed



Sorridente Fausto Nosé

esprime le più profonde condoglianze ai suoi familiari», così il club della Diga. «Il Verona si stringe attorno alla famiglia Nosé per la scomparsa di Fausto, veronese cresciuto in gialloblu che ha esordito in serie A nella stagione 1970/71», così l'Hellas, così invece un altro ex sodale chievese, Alberto Vanoni: «Facevamo coppia a centrocampo ma un giorno mister Baruffi decise che io avrei fatto la punta: bastava che mi fiondassi sui lanci di Fausto. Pensai fosse follia invece funzionò, aveva un 38 di piede e da sessanta metri lo mettevo dove chiedevi tu». Na-

to a Notara, nella Bassa, 7 marzo '51, Nosé si trasferì in città nel '60 con la famiglia. A interromperne le partitelle di Duomo fu il fatto di Paolo Moggioze, che lo portò alla Folgore, allenatore Romano Martè, per poi cederlo al Verona con quella famosa clausola sull'altezza (ha raccontato la madre Elena a «Hellasstory.net»): «La sua statura è sempre stata 1,63, sull'albino Panini gli hanno generosamente regalato 5 cm». Gioiellino in Primavera, l'esordio di Nosé in A casò in casa della Juventus, 1 febbraio '71, 2-0 per i bianconeri, lui in maglia numero dieci, in pun-

china Ugo Pozzan. Seguì il Pisa, in C, in spogliatoio tra gli altri Marco Tardelli: quattro stagioni, 28 presenze. Quindi Cerea, Monselice, e infine il Chievo, tra '80 e '84, serie D e Interregionale, anni di lanci e di gol, ultima tappa prima di allenare e ricavarci soddisfazioni col Chievo stesso (titolo italiano Under 18 a Viareggio nel 1980), col Dieranti a Trezzano e con quei giovani che, fortunati, l'hanno avuto maestro nelle scuole calcio. I funerali di Nosé si celebreranno giovedì alle 17 nella chiesa di Santa Teresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA